

## Le profonde radici del MOVIMENTO SINDACALE

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro Società  
per una Cgil unita e plurale

**L**e Giornate del Lavoro che la Cgil ha organizzato a Lecce sono andate bene, ma non sono mancate, sul positivo confronto tra il segretario generale e il premier Conte, semplificazioni e forzature degli organi di informazione sulla “sintonia”, l’“alleanza”, l’“abbraccio” tra Cgil e Presidente del Consiglio. È bene dunque ribadirlo: autonomia, profilo identitario e scelte strategiche economiche, sociali e valoriali assunte dalla Cgil nel congresso non sono di certo in discussione. Nessun collateralismo, nessuna nostalgia concertativa: il metodo del confronto, il riconoscimento del ruolo di rappresentanza sociale delle confederazioni vanno salutati favorevolmente, soprattutto dopo le scelte di disintermediazione dei precedenti governi.

Ora però, senza illusioni né sconti, occorre verificare che al metodo

nuovo corrisponda il merito, a partire dai contenuti della legge finanziaria. Se non sarà imboccata una strada alternativa sul fronte fiscale, economico, sociale, industriale, ambientale e culturale, se il valore del lavoro, il diritto a un’occupazione degna per i giovani non saranno al centro dell’azione di governo, il sindacato riprenderà la mobilitazione sulla sua piattaforma.

Una strada alternativa che riguarda anche l’Europa, i suoi trattati e le sue politiche liberiste, dopo i disastri sociali prodotti, i ritardi sull’emergenza ambientale e il cinismo verso migranti e rifugiati. È una Ue disperante quella in cui il Parlamento europeo ha approvato, col voto dei parlamentari del Pd (salvo poche eccezioni) una mozione che equipara nazismo e comunismo. Una vergogna assoluta: la rimozione delle radici delle tragedie del ‘900, una riscrittura della storia deformante e nazionalista che individua nel patto Molotov-Ribbentrop la responsabilità della guerra mondiale, cancellando l’inerzia delle democrazie

occidentali dinanzi al violento avanzare del nazismo. Si liquida così anche l’eredità del movimento operaio, socialista e antifascista. Il post-ideologico diviene ideologia: oppressi e oppressori, carnefici e vittime, partigiani e fascisti diventano la stessa cosa, così come la destra e la sinistra, dando fiato al peggior revisionismo reazionario e cavalcando l’onda qualunquistica che spinge a destra.

La mozione non è un incidente di percorso, ma la scelta consapevole per una Ue che si collochi come potenza “liberale” nello scontro geopolitico mondiale, tagliando ogni sua radice sociale, con conseguenze rilevanti sul mondo del lavoro e sulle popolazioni europee. La Cgil, che ha le sue radici nella storia della sinistra e nella migliore tradizione internazionalista del movimento operaio, può e deve contrastare queste tendenze pericolose, confermando al centro della sua elaborazione la solidarietà tra i popoli, contro ogni nazionalismo, com’è sempre stato nella sua storia di sindacato confederale europeo e internazionalista. ●

### il corsivo

“Non piace ai sindacati confederali l’idea di creare un Fondo di previdenza complementare pubblico gestito dall’Inps, fondo che l’esecutivo vorrebbe mettere in campo già con la prossima legge di bilancio, “guardando in particolare ai giovani”. In risposta, Cgil Cisl e Uil hanno osservato puntualmente che sarebbe invece necessario cambiare la legge Fornero, creando una vera pensione di garanzia per i giovani, invece di mettere in cantiere un fondo che non darebbe certo risposte al problema del futuro previdenziale di chi ha carriere discontinue.

“Dare una pensione di garanzia ai giovani non significa farlo attraverso i fondi complementari – sintetizza Maurizio Landini – mentre noi da tempo chiediamo di riformare la legge Fornero in modo serio, e costruire le condizioni per una pensione di garanzia”. Purtroppo anche il nuovo governo da quell’orecchio proprio non ci sente: nella bozza di programma, in tema di lavoro, manca la riforma del sistema previdenziale – la legge Fornero – al pari di quella del jobs act. Più in generale non c’è una discontinuità sulle tutele e sulle garanzie: non è certo il giusto compenso per le partite Iva che può bilanciare l’assenza del ripristino dell’articolo

### SU LAVORO E PENSIONI PER I GIOVANI IL GOVERNO NON CAMBIA ROTTA

18 e la sua estensione, e appunto una nuova normativa sui problemi previdenziali e sociali delle generazioni più giovani. Quelle che, come rileva perfino la Caritas, sono diventate la punta di lancia delle nuove povertà.

Piccolo inciso finale: se Luigi Di Maio, capo politico del M5s, ha spacciato come “inizio del cambiamento del jobs act” il cosiddetto decreto dignità, la verità è che il provvedimento del vecchio governo Conte ha solo cristallizzato l’occupazione a termine: i precari erano 3 milioni e 180mila nel luglio del 2018, e sono rimasti 3 milioni e 209mila nel luglio scorso.

Riccardo Chiari



# Parlamento europeo: UNA BRUTTA STORIA

ROBERTO MUSACCHIO

**U**na brutta storia contro la Storia, la memoria ma anche il futuro dell'Europa. Da ex parlamentare europeo sono rimasto colpito, avvilito ma anche assai arrabbiato della "risoluzione sulla memoria" che il Parlamento europeo (Pe) ha approvato nei giorni scorsi.

Ricordavo che durante il mio mandato, nel 2005 e dunque in una data effettivamente di ricorrenza dei 60 anni della Seconda guerra mondiale, era stato discusso ed approvato un testo dedicato alla memoria dell'evento. La lettura comparata dei due testi è abbastanza sconvolgente. Ma va fatta. Il testo del 2019, che avviene fuori di ricorrenze e sostanzialmente per "iniziativa" delle destre dei paesi dell'est, infatti, nei commi preliminari e nell'incipit della risoluzione richiama il testo del 2005 e parte dall'evento Seconda guerra mondiale. Ma la tesi e lo svolgimento sono praticamente opposti. Il testo del 2005 apre ringraziando i paesi che con la loro lotta e le loro vittime hanno fermato il nazifascismo. Tra questi, esplicitamente, l'Unione Sovietica.

Il "nuovo" testo rovescia le cose e attribuisce le cause dello scoppio del conflitto al patto Molotov-Ribbentrop. La ricostruzione "storica" appare farsesca. Prima di quell'accordo c'era stato il trattato di Monaco con cui le potenze occidentali avevano accettato l'espansionismo nazista che si era già appropriato di pezzi d'Europa. Prima ancora non erano intervenute né contro le "imprese" coloniali di Mussolini, né contro la distruzione della Repubblica spagnola da parte di Franco.

Per le potenze occidentali l'Unione Sovietica è chiaramente il nemico principale, in quanto nemico geopolitico e sociale. Siccome la risoluzione odierna del Pe "costruisce" la tesi di una Seconda guerra mondiale nata in combutta tra nazisti e comunisti, la resistenza sovietica con i suoi milioni di morti scompare. Non c'è spiegazione di perché dalla combutta si passi alla aggressione. E ciò non importa a chi ha spinto per la mozione (e cioè i governi di destra dell'est) perché il suo fine è quello di giustificare l'azione di repressione anti-comunista posta in atto proprio da questi stessi governi con forti presenze di destre anche estreme. Azione di repressione che mette fuori legge i partiti comunisti, e arriva a ordinare di abbattere i monumenti a una vittima, lui sì, dello stalinismo, come Nagy e di chiudere la casa-archivio del filosofo Lukacs.

Nella risoluzione del 2005 la condanna dello stalinismo era netta. Qui si fa invece

una equiparazione tra nazismo e comunismo che era stata sempre rifiutata. Thomas Mann la considerava di fatto fascista. Ma il non comparare il nazismo a null'altro è stato sempre un punto di fondo per non "banalizzare" il nazismo, male assoluto, segnalarne sempre e comunque la tragica unicità. Differenziare comunismo e stalinismo è doveroso contro lo stalinismo e verso ciò che i comunisti hanno fatto nella lotta contro fascismo e nazismo ma anche per l'emancipazione del lavoro.

La risoluzione del Pe è molto grave, gravissima perché riguarda la storia dell'Europa. Il fatto che probabilmente nasca dalle contingenze politiche, e dalla voglia di accattivarsi i governi di destra dei paesi dell'Est che hanno votato per la nuova Commissione, rende il tutto non meno grave ma più squallido.

Colpisce e addolora che nessun parlamentare di sinistra italiano abbia votato contro. L'Italia, paese di Gramsci, della Resistenza e del più grande partito comunista d'occidente! In un secondo momento, il medico di Lampedusa, eletto col Pd, Pietro Bartolo ha detto di aver riflettuto e di aver corretto il suo voto da positivo a negativo come si può fare per regolamento. Ne sono contento.

Tutta questa tristissima vicenda conferma che troppi che dicono di combattere le destre in realtà vi si alleano. I socialisti, i popolari e i liberali europei l'hanno votata. Anche la maggioranza dei verdi. Una minoranza dei verdi si è astenuta come i cinque stelle. Contrario il Gue. La conferma che il meno peggio difficilmente combatte il peggio.

Ho parlato della risoluzione del 2005. Per la verità neanche quella mi convinceva. Niente a che vedere con quella di oggi, ma pure la sua visione dell'Europa mi preoccupava. Un'Europa "altra" da quella che nasceva dalla lotta al nazifascismo che aveva al centro l'idea della liberazione sociale. Tragicamente fallita dal "socialismo reale", ma dopo l' '89 abbandonata dall'Europa reale che si consegnava al neoliberalismo.

L'insistenza a datare la nascita dell'Europa non nel 1945 ma nel 1989, se si auto-motiva con la caduta del muro, in realtà guarda assai più alla rottura neoliberalista. È questo che, purtroppo, apre un vero e proprio varco alle destre. La coincidenza tra la caduta del muro e l'abbraccio al neoliberalismo determina due conseguenze entrambe negative, verso l'ovest e verso l'est. Le destre crescono in entrambi i versanti sulla "denuncia" della perdita delle conquiste sociali all'ovest e il tradimento delle "promesse" all'est. Proprio una brutta storia che fa molti danni alla Storia. ●



# “Non si torna indietro sui DIRITTI E LA LIBERTÀ DI SCELTA”

VILMA NICOLINI  
Spi Cgil Torino

**C**are compagne “Belle Ciao” e cari compagni che non vi riconoscete nella tattica vendicativa della lobby dei padri separati, l'appuntamento di Roma del 28 settembre, per una manifestazione che coinvolgeva i movimenti e le associazioni femministe, la Cgil e la Uil, per chiedere di eliminare dai lavori del Parlamento il Ddl Pillon e collegati, è stato annullato.

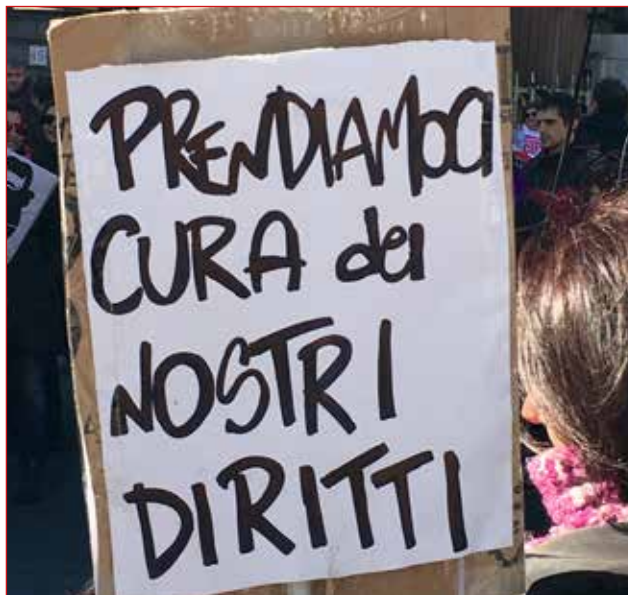
Il cambio di governo ha costretto associazioni, centri antiviolenza e attivisti a rinviare temporaneamente il corteo organizzato a Roma, ma la mobilitazione continua e va tenuta alta l'attenzione, perché nel caos generato dalla prima crisi di governo agostana si rischia che i temi legati ai diritti delle donne passino in secondo piano.

Con la fine del governo giallo-verde ci lasciamo alle spalle un esecutivo fra i più misogini e maschilisti che l'Italia abbia mai avuto; che ha accarezzato, oltre all'idea di un arretramento sui diritti, un ritorno alla famiglia come modello autoritario e totalitario fondato sulla sottomissione della donna. Ma occorre restare vigili.

Il governo Conte-bis, insediato il 5 settembre, nonostante le belle parole sulla necessità di avere un governo in cui fosse rispettata la parità di genere in discontinuità col precedente, alla fine ha registrato il minimo sindacale di sette ministre su 21, per non farsi definire, da femministe e femministi, come impresentabile.

Il risultato è che oltre la metà della popolazione italiana non è adeguatamente rappresentata. Questo dimostra che, a differenza di altri paesi europei, in Italia continuiamo ad avere seri problemi sulla rappresentanza di genere. Si sono fatti passi avanti, perché non ci sono più i rappresentanti delle forze politiche che hanno mortificato il ruolo delle donne e cercato di cancellare anni di battaglie femministe per i diritti, e il ministro Fontana, uno dei partecipanti al Congresso mondiale della famiglia di Verona, non ha più la delega alla famiglia, ora accorpata al ministero delle pari opportunità guidato da una donna. Ma notiamo che nessun partito ha fatto uno sforzo per attuare una reale parità di genere nella formazione dell'esecutivo, e nessuna delle ministre ha una relazione forte con le associazioni che lottano ogni giorno per i diritti delle donne.

Sono consapevole che la sola rappresentanza paritaria non basta a migliorare la vita delle donne, ma sarebbe passato il messaggio di un modello in grado di garantire pari diritti ed opportunità. Non possiamo ignorare l'enorme difficoltà delle donne ad accedere a posti apicali in tutti i settori, ma se questo accade anche nelle istitu-



zioni, nella politica, nel sindacato e nelle associazioni, la sconfitta è ancora più pesante, perché proprio dalla politica e dal mondo associativo dovrebbe proporsi un modello sociale diverso.

Dopo questa stagione regressiva, il nuovo governo deve agire affinché il genere, le politiche ed i diritti delle donne non siano considerati di parte, ma necessari per stare meglio tutt\*; le proposte di legge (dal Ddl Pillon a quelli Gasparri e Stefani) espressione di politiche arretrate che azzerano anni di conquiste, siano immediatamente ritirate; ci sia un impegno serio nella lotta contro gli stereotipi, le discriminazioni, la violenza degli uomini sulle donne e le molestie sul lavoro, a partire dalla piena applicazione della Convenzione di Istanbul, utile a prevenire violenza e abusi e, soprattutto, a proteggere le vittime e punire i colpevoli.

Spero che il governo non pensi a politiche che ledano i diritti delle donne, faticosamente conquistati in anni di lotte femminili, femministe e sindacali; non faccia politiche con una visione di famiglia in cui la donna sia subalterna all'uomo; non continui ad ignorare la dilagante violenza degli uomini sulle donne, perché non basta il “codice rosso”, servono politiche per cambiare una cultura che legittima la violenza contro le donne, a partire dalla modifica del linguaggio, dal “com'era vestita” al “se l'è cercata”, fino ad augurare lo stupro.

Continueremo a vigilare per proseguire il percorso che iniziarono le donne costituenti, non solo per mantenere i diritti raggiunti, ma anche per conquistarne di nuovi, rilanciando una nuova battaglia culturale e politica, insieme: donne e uomini. L'appuntamento è il 5 ottobre a Roma all'Assemblea nazionale delle donne Cgil, per costruire un paese migliore per tutt\*.

# La Cgil vuole CAMBIARE CLIMA!

**SIMONA FABIANI**

Cgil nazionale

**S**i è appena conclusa la settimana di mobilitazione per il clima, il terzo appuntamento globale, definita la “settimana per il futuro”. Organizzata per fare pressioni sul vertice delle Nazioni Unite del 23 settembre a New York, è culminata nel grande sciopero di venerdì 27 settembre. La Cgil ha organizzato tantissime iniziative, assemblee nei posti di lavoro, dibattiti, incontri nelle scuole.

Le conseguenze del cambiamento climatico hanno già effetti devastanti su milioni di persone del mondo, persone che hanno perso la vita, la casa, la salute, la terra, persone costrette ad emigrare a causa di carestie, alluvioni, incendi. I governi, nessuno escluso, non agiscono. Alcuni continuano a negare l'emergenza climatica come lo statunitense Trump e il brasiliano Bolsonaro; altri continuano ad auto-elogiarsi quali ambiziosi leader del cambiamento. Come il presidente del Consiglio italiano Conte, che ha dichiarato a New York che quello dell'Italia è uno dei programmi di decarbonizzazione più ambiziosi al mondo, o come Macron, che si schiera fra gli ambiziosi ma accusa Greta di essere troppo radicale.

Come possa essere definito ambizioso il programma italiano, Conte lo dovrebbe spiegare meglio, considerato che il nostro paese non ha un piano per la giusta transizione, né per la decarbonizzazione al 2050, ha un piano clima e energia con obiettivi inferiori a quelli europei, e non ha previsto investimenti nemmeno per raggiungere gli inadeguati obiettivi indicati. Intanto le emissioni continuano a crescere. L'Ispra ha stimato che nel 2019 le emissioni di gas serra aumenteranno quasi dell'1%, mentre il Pil dovrebbe scendere dello 0,1% rispetto all'anno precedente.

Nelle ultime settimane le dichiarazioni positive sono cresciute. La nuova presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha sostenuto di voler agire concretamente affinché l'Europa sia il primo continente a impatto climatico zero, proponendo, nei primi cento giorni del suo mandato, un Green Deal europeo con l'obiettivo della neutralità climatica entro il 2050. La Bei ha presentato una proposta che, se approvata, ne farebbe la prima “banca climatica” dell'Unione, cessando di finanziare nuovi progetti legati alle fonti fossili, e interrompendone del tutto i finanziamenti entro la fine del 2020.

Anche il governo italiano, nelle linee programmatiche, ha dichiarato di voler fare dell'Agenda 2030 il suo punto di forza, e di voler mettere al centro di tutti i piani di investimento pubblico la protezione dell'ambiente e la lotta contro il cambiamento climatico. Il nuovo governo ha anche presentato un decreto clima, però fatto subito slittare per mancanza di coperture finanziarie.

Per ora sono solo promesse. Presto vedremo se seguiranno azioni concrete, radicali, trasformative, come ci indica la scienza: cambiamenti senza precedenti in tutti



i settori economici e produttivi, nelle abitudini di vita e di consumo, nella società. Vedremo se la nuova politica finanziaria della Bei escluderà nuovi finanziamenti alle fonti fossili, che negli ultimi quattro anni sono stati di 7,9 miliardi. Vedremo se nella prossima legge di bilancio si individueranno le risorse, le politiche industriali, lo stimolo alla ricerca e sviluppo, le politiche fiscali, necessarie per una giusta transizione verso uno sviluppo sostenibile.

Un primo segnale negativo si è già visto nella bozza di decreto clima: si proponeva di ridurre i 19 miliardi annui di sussidi alle fonti fossili, con una prima riduzione del 10% nel 2020, per eliminarli completamente nel 2040. Fuori tempo massimo! Invece non c'è più tempo, restano meno di undici anni per vincere la sfida e contenere l'aumento della temperatura entro 1,5°. Dobbiamo ridurre l'uso delle risorse e allo stesso tempo garantire diritti umani e adeguate condizioni di vita e di reddito ai popoli dei paesi poveri e in via di sviluppo, superando le disuguaglianze.

La soluzione passa solo attraverso un radicale e rapido cambiamento del modello di produzione e di consumo, l'abbandono delle fonti fossili e dell'agricoltura intensiva, una ripartizione equa delle risorse limitate del pianeta, la riforestazione, la transizione ecologica, lo sviluppo sostenibile per tutti. Un cambiamento incompatibile con il capitalismo e il consumismo sfrenato dei paesi più ricchi.

La lotta per la giustizia climatica è anzitutto una battaglia politica, perché il riscaldamento globale ha gravi contraccolpi sui diritti umani, sulla giustizia sociale, sull'equità interna, fra paesi e fra generazioni. È una lotta per la partecipazione, la democrazia e la piena occupazione. Per questi motivi la Cgil è sempre stata impegnata nel movimento per la giustizia climatica, e continua ad esserlo nell'azione sindacale, nella mobilitazione e nelle alleanze con tutte le realtà, associazioni e movimenti impegnati nella nostra stessa battaglia. ●

# Una ferita continua alla **DIGNITÀ DELLE PERSONE E AL MONDO DEL LAVORO**

**IN LOMBARDIA COME IN TUTTO IL PAESE  
CONTINUA L'INACCETTABILE STRAGE  
SUL LAVORO. DAI TAVOLI APERTI  
CI ASPETTIAMO RISPOSTE FORTI  
E INDIFFERIBILI.**

**MASSIMO BALZARINI**

Segreteria Cgil Lombardia

**"M**orti bianche", "cause accidentali", "disgrazie", "eventi imprevedibili", sono tanti i modi per nascondere la realtà. Un linguaggio scorretto e distorto per non dire le cose come stanno: ogni infortunio è una sconfitta per tutti, una ferita profonda alle donne e agli uomini, lede la dignità del lavoro.

Gli infortuni in Lombardia nel 2019, soprattutto gli infortuni in luogo di lavoro e con esito mortale, confermano il peggioramento tendenziale degli ultimi due anni. Ad oggi abbiamo già superato il dato del registro regionale degli infortuni con esito mortale di tutto l'anno 2018, con un incremento del numero dei morti sul lavoro rispetto allo stesso periodo gennaio-settembre pari al 60%. Dieci ad agosto e ben diciassette solo a settembre!

È necessaria una complessiva azione sistematica di formazione efficace alla percezione del rischio, trascurata dagli stessi datori di lavoro anch'essi spesso vittime di infortuni. Ma il tema principale è, anzitutto, un tema di responsabilità nell'assolvimento degli obblighi datoriali e delle funzioni istituzionali di tutela e di controllo.

Nei giorni scorsi le organizzazioni sindacali nazionali si sono incontrate con il governo e anche in Lombardia unitariamente abbiamo incontrato il presidente della giunta regionale. A loro abbiamo chiesto un'azione straordinaria di contrasto con misure di controllo e di prevenzione adeguate, aumentando il numero di aziende, cantieri e siti produttivi controllati. Garantendo sempre nelle attività ispettive nei luoghi di lavoro – contrariamente a quanto spesso accade – il coinvolgimento degli Rls/Rlst. Servono risorse significative sia per il personale, per una specifica formazione, sia per le risorse materiali per i servizi ispettivi.

È poi necessario insediare una task-force di cui facciano parte Inail, Inps, Ispettorato del lavoro, comando dei Carabinieri e Vigili del fuoco, per sviluppare inter-

venti ispettivi coordinati in grado di indirizzare e intensificare la vigilanza e il controllo dei siti produttivi statisticamente più esposti al rischio infortuni.

Non si può rimandare ulteriormente un piano più strutturale e di medio periodo, che Cgil, Cisl e Uil propongono, rispetto allo sviluppo e al controllo sulla qualità della formazione e dei soggetti che la erogano, valorizzando il ruolo degli organismi paritetici che siano espressioni delle parti sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, e alla promozione di un'azione sulla prevenzione degli infortuni stradali.

Come Organizzazioni sindacali abbiamo il preciso dovere di aumentare ed accrescere il ruolo dei Rls/Rlst, che presidiano sempre con molta difficoltà e troppo spesso con sensazione di solitudine, i luoghi di lavoro. Ma la prevenzione nei luoghi di lavoro non sarà mai efficace se non integrata con tutti gli aspetti legati alla dignità del lavoro: basta precarietà, basta essere "governati" da una app. Ci vogliono regole chiare, mansioni definite, tempi e luoghi certi del lavoro. Ovviamente anche una paga dignitosa.

A tutto questo si aggiunge il capitolo degli appalti attraverso i quali si determina il peggioramento delle condizioni di lavoro e quindi di tutela del lavoratore. Ancora un tema di dignità di tutte e tutti.

Alla Regione Lombardia chiediamo di non nascondersi dietro alla mancanza di autonomia ma di prendere precisi impegni per restituire dignità al lavoro così come faremo nei confronti del governo che fino ad ora ha "sgravato" di costi le aziende, riducendo le tutele e la prevenzione di fatto sulla pelle dei lavoratori.

Queste sono le ragioni del presidio di lunedì 30 settembre davanti alla sede della Regione Lombardia, per chiedere tutele, diritti, rispetto per tutte le persone che quotidianamente si impegnano nel loro lavoro per garantire la competitività di questo paese e di questa regione.

**S**inistra  
Indacale

Periodico di Lavoro Società – Per una Cgil unita e plurale – Sinistra sindacale confederale

Numero 14/2019

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

**BASTA MORTI SUL LAVORO**

# Diritto di cronaca e diritto di critica del lavoratore

**PER GARANTIRE AI LAVORATORI IL DIRITTO COSTITUZIONALE DI ESPRIMERE LIBERAMENTE IL PROPRIO PENSIERO, È OPPORTUNA UNA DEFINIZIONE NORMATIVA CHE DISTINGUA TRA IL DIRITTO DI CRONACA E IL DIRITTO DI CRITICA, COME PROPOSTO DALLA CGIL NELLA CARTA DEI DIRITTI UNIVERSALI DEL LAVORO.**

**GABRIELLA DEL ROSSO**

Avvocata giuslavorista in Firenze

**A**ccade spesso che venga irrogata una sanzione disciplinare al lavoratore che esprima con toni più o meno accesi e “coloriti” il proprio dissenso da comportamenti datoriali anche al di fuori della dialettica della trattativa o della lotta sindacale. Nel caso, cioè, che il singolo lavoratore o un gruppo di lavoratori, magari usando i moderni strumenti di comunicazione social o informatici, critichi apertamente l’operato del datore di lavoro o dei suoi preposti sotto molteplici aspetti, omissivi o fattivi, ma comunque ritenuti lesivi di diritti delle maestranze.

Senza entrare nel merito a ipotesi di vero e proprio reato (calunnia, diffamazione, minacce), valutabili solo sotto il profilo del caso concreto, si deve rammentare che il diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero è costituzionalmente garantito dall’articolo 21 della Carta Costituzionale e che lo Statuto dei lavoratori, all’articolo 1, riprende questo concetto, sancendo la libertà di manifestare il proprio pensiero nei luoghi di lavoro. Tali principi, peraltro, non dettano (e non potrebbero, vista la loro collocazione normativa “elastica”) regole precise per bilanciare il diritto di critica del dipendente con quello della libertà delle scelte imprenditoriali (articolo 41 Costituzione.).

L’interpretazione giurisprudenziale si è oltremodo soffermata sulla libertà di espressione nell’ambito della dialettica sindacale, ammettendo una dilatazione del diritto di critica a fronte del diritto all’integrità morale e personale sia del datore che del sindacalista, pur tenendo conto del contesto complessivo in cui tale eventuale

eccesso si va a collocare.

Peraltro, come si è detto, una tutela specifica del singolo lavoratore che esprima disapprovazione o deciso dissenso verso il datore o i superiori non trova una definizione, se non in principi di carattere generalissimo. Tanto che spesso si è confuso il diritto di critica con il diritto di cronaca, affidando cioè alla verifica fattuale delle circostanze su cui la critica è stata formulata la sanzionabilità della condotta dal punto di vista disciplinare, arrivando, in innumerevoli casi, al licenziamento per insubordinazione.

Non può sfuggire la differenza tra le due ipotesi. La cronaca si risolve in una descrizione di un dato fatto o comportamento, pur potendo esprimere una visione soggettiva che ne dia una connotazione in senso positivo o negativo. Mentre il diritto di critica è un’aperta manifestazione di dissenso, una vera e propria censura che denuncia errori, scorrettezze o inadeguatezze dell’operato datoriale o di chi per esso e che innesta un peculiare conflitto, dal quale può scaturire un procedimento disciplinare.

La valutazione di questo comportamento deve essere complessa in relazione al contesto in cui si è svolto (ad esempio se vi è stata provocazione da parte del superiore o una mancata considerazione di problematiche inerenti lo svolgimento o le modalità della prestazione lavorativa pur legittimamente evidenziate dal lavoratore). E soprattutto considerando anche l’elemento soggettivo, cioè la buona fede del lavoratore nel rappresentare una situazione “oggettivabile”, anche se non corrispondente alla realtà.

Certo la valutazione del “caso per caso” è inevitabile, soprattutto laddove si tratti di valutare la proporzionalità della sanzione irrogata al fine della illegittimità del licenziamento per giusta causa. Ma una definizione normativa che distingua decisamente tra il diritto di cronaca e il diritto di critica, allo scopo anche di contenere difformi valutazioni a seconda dell’orientamento o comunque della personale visione dei rapporti da parte di un giudice,

si renderebbe oltremodo opportuna, dato che il lavoratore, pur “subordinato”, rimane pur sempre una “persona” anche entro i confini dell’azienda.

Non a caso anche di questi aspetti si è occupata la Carta dei diritti universali del lavoro – Nuovo Statuto di tutte le lavoratrici e di tutti i lavoratori elaborato dalla Cgil (proposta di legge C. 4064) che, all’articolo 6, stabilisce che la libertà di manifestazione del pensiero “comprende quella di contribuire alla cronaca, nel rispetto del segreto aziendale, e alla critica relativa al contesto lavorativo e alla attività in esso svolta”.



# Asili nido tra UNIVERSALITÀ E VIDEOSORVEGLIANZA

**ALESSANDRA GHIROTTI**

Segretaria generale Fp Cgil Como

**S**ecundo i dati Istat i posti disponibili negli asili nido coprono solo il 24% dell'utenza potenziale. Sotto il parametro del 33% fissato dall'Unione europea, come obiettivo per il 2010, per sostenere la conciliazione tra vita familiare e lavorativa e promuovere la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Con una diffusione dei servizi molto eterogenea sul territorio nazionale: si va da un minimo del 7,6% in Campania a un massimo del 44,7% in Valle D'Aosta. Inoltre la dotazione di servizi sul territorio penalizza i comuni più piccoli rispetto ai capoluoghi, maggiormente attrezzati sia in strutture ricettive sia per personale e organizzazione necessaria per garantire il servizio. Esistono differenze anche sotto il profilo finanziario: la spesa media dei comuni per questi servizi è molto variabile tra le regioni, da un minimo di 88 euro l'anno per un bambino residente in Calabria a un massimo di 2.209 euro l'anno nella Provincia Autonoma di Trento.

Questi dati rappresentano ampiamente la distanza che il nostro paese deve colmare con le altre nazioni europee. Non siamo di fronte ad un servizio universale e con parità di accesso per tutte le famiglie, come previsto dalla legge istitutiva degli asili nido nel 1971. Servono interventi di potenziamento dei territori oggi completamente sguarniti e di sostegno alla continuità delle realtà già esistenti. Poca sensibilità ed attenzione è rivolta su questi temi da molte amministrazioni, che gestiscono gli asili nido come se fossero servizi a domanda individuale.

Questa limitata offerta ha pesanti ricadute sull'organizzazione di molte famiglie, in particolare sulle donne. In alcuni casi decidono di non avere figli e in molti altri, per garantire assistenza e cura nei primi anni di vita, solitamente le madri, sono costrette ad abbandonare il mondo del lavoro senza possibili alternative. Uno degli effetti più importanti connesso alla carenza dei servizi è quello della ridotta occupazione femminile, poiché ancora oggi non siamo in grado di riconoscere la condivisione degli impegni di cura ed assistenza della prole.

La Fp Cgil registra il dato sempre più diffuso, confermato dall'Istat, della riduzione degli asili nido a diretta gestione pubblica. Il sistema dello stato sociale rivolto alle famiglie ha visto negli ultimi anni un graduale e costante impoverimento, come diretta conseguenza



del blocco del turn-over nella Pubblica amministrazione e dei rigidi rapporti numerici tra abitanti e dipendenti. Il settore degli asili nido ha subito un forte impatto in tal senso: il personale è andato via via diminuendo a seguito dei pensionamenti, che in molti casi non hanno visto le adeguate sostituzioni. Molte strutture sono state chiuse negli anni e molte sono sottoutilizzate.

In questa fase di chiusure forzate e di riduzione dei posti pubblici, il privato l'ha fatta da padrone. Nel 2016/17 sono stati censiti 13.147 servizi socio-educativi per l'infanzia, in cui circa il 48% dei posti sono privati. La gestione dei servizi affidata ai privati è più vantaggiosa, sotto il profilo economico, per i Comuni che stanno dismettendo un patrimonio importantissimo e per gli stessi privati in modo autonomo. Stiamo assistendo quindi ad un impoverimento del servizio pubblico, e parallelamente ad una crescita del privato, con costi di gestione molto diversi, che ricadono prevalentemente sui lavoratori. La conseguenza diretta è un dumping contrattuale, anche all'interno dello stesso asilo nido (laddove la gestione è promiscua).

Il calo degli utenti riguarda principalmente i nidi comunali a gestione diretta, mentre aumentano le gestioni affidate ai privati, dove i costi medi per bambino a carico dei comuni sono decisamente più bassi. Restano sempre molto diffusi i nidi di proprietà degli enti locali la cui gestione è affidata ai privati, che coniugano le tariffe ridotte alle famiglie con costi di gestione contenuti, perché "scaricati" su lavoratrici e lavoratori.

A questa già complessa situazione del settore si sommano anche allarmanti interventi specifici da parte di alcune Regioni. In Lombardia è stato destinato un apposito finanziamento per gli enti che si dotano di videosorveglianza negli asili nido. Questo approccio al servizio appare estremamente pericoloso sotto molti aspetti: educativi, di fiducia nei servizi stessi, di deresponsabilizzazione del personale, di controllo indiscriminato sulle lavoratrici e sui lavoratori.

La richiesta degli enti di sottoscrivere accordi sulla videosorveglianza rappresenta quindi la "nuova frontiera", anche sulla base delle modifiche apportate dal jobs act allo Statuto dei lavoratori. Il tema appare complesso e può diventare facile strumento di attacco al personale nelle mani di amministratori populistici e poco attenti alle ricadute. La risposta alla videosorveglianza dovrebbe essere il potenziamento dei servizi con maggiori unità di personale, e il supporto alle condizioni di stress e di burnout nel lavoro di cura. ●

# CIMICE ASIATICA: l'agricoltura veneta in ordine sparso

**ANDREA GAMBILLARA**

Segretario generale Flai Cgil Veneto

**A**nche l'agricoltura veneta sta affrontando la nuova minaccia della cimice asiatica, insetto che attacca le produzioni frutticole ed orticole (per ora), rovinando il raccolto in percentuali anche elevatissime. L'allarme parte dai produttori e attraverso le associazioni di categoria rimbalza sul tavolo della Regione Veneto, per gli ingenti danni che oggettivamente si riscontrano ma anche per la consapevolezza che il fenomeno non è occasionale o stagionale, e si prospetta presente e probabilmente in aumento nei prossimi anni.

In questa grave e complicata condizione e nel proliferare di conferenze stampa, riunioni e seminari, le diverse anime del settore si muovono in maniera indipendente; ognuna rivolta ai propri produttori di riferimento e ai diversi territori, quasi che i confini provinciali o comunali fossero una barriera al fenomeno e alla sua diffusione. L'attenzione sembra focalizzarsi sugli aspetti del danno economico (grave) e su contromisure di lotta entomologica, anche se i pareri sono contrastanti e l'eventuale avvio di quanto necessario alla lotta biologica rischia di essere già in ritardo sull'anno venturo. La discussione è incentrata sull'inefficacia dei principi attivi utilizzabili nei trattamenti (qualcuno rimpiange le sostanze oggi vietate dalla legge), e sull'introduzione della "vespa samurai" per un'azione di lotta biologica tutta da costruire (questo insetto antagonista non è presente in Italia).

Ancora una volta il cosiddetto "tavolo verde" regionale viene riunito, di fronte all'emergenza già scoppiata, senza la presenza del sindacato; ergo l'inevitabile ricaduta occupazionale e sociale passa in secondo piano. Quale azione e progetti di coordinamento si stanno mettendo in campo, da parte della Regione Veneto, al di là di uno stanziamento per il risarcimento dei danni causati dalla Halyomorpha Halys e alla richiesta di ulteriori fondi al ministero o a Bruxelles? Quali azioni di monitoraggio regionale sono previsti e con l'utilizzo di quali strutture? In quali modalità operative si concretizza la consapevolezza che l'infestazione possa avere lo stesso impatto della Xylella per gli olivi?

Nei molti "allarmi" profusi finora, inoltre, i termini "lavoratori", "lavoratrici" e "occupazione" sono abbozzati ma non sostanziati nella loro complessità e importanza. Le persone che materialmente raccolgono i prodotti e che poi li lavorano, affinché raggiungano le nostre tavole, si trovano in una condizione di riduzione delle giornate o senza la prosecuzione del contratto di



lavoro (il settore ha una altissima percentuale di stagionali/avventizi). Inoltre, rispetto a quella integrazione del reddito chiamata impropriamente disoccupazione agricola (circa 40% su base annuale), i lavoratori agricoli vivono anche una condizione di ulteriore penalizzazione. Ciò non solo perché una riduzione dei periodi lavorati comporta minor reddito e quindi poi una minore indennità, ma anche perché l'attuale normativa richiede, per l'attivazione di un meccanismo di salvaguardia dell'indennità stessa in caso di calamità, che le aziende siano assicurate e che attivino azione di risarcimento; azione che non può verificarsi nel caso della cimice asiatica, non assicurabile né oggi né in futuro (in quanto danno certo e non solo probabile).

Inoltre, in una prospettiva che i tecnici indicano come destinata a protrarsi almeno per i prossimi 5/6 anni anche in caso di implementazione di una lotta efficace, sono necessarie valutazioni del fenomeno e programmazione di una reazione coordinata che considerino gli aspetti occupazionali, sociali e ambientali, almeno alla pari del danno aziendale.

Unica voce unitaria, come federazioni di settore Fai Cisl, Flai Cgil e Uila Uil, la richiesta verso la Regione di un incontro di merito, dove rinoveremo la proposta (come già per il "tavolo azzurro" della pesca) che la rappresentanza dei lavoratori non continui ad essere estromessa e "delegata" a chi ha ben altra rappresentanza.

La capacità di reazione ai nuovi pericoli e lo sviluppo del settore agricolo, nell'era della globalizzazione, potrà realizzarsi solo con un approccio che consideri tutti gli elementi nel loro complesso. Non sarà possibile interfacciare con efficacia tutte le componenti della filiera (politiche, produttive, commerciali, sociali, della conoscenza) in assenza di una concreta regia istituzionale di programmazione preventiva, e con l'esclusione della partecipazione attiva dei lavoratori. ●



# Appalti, anello debole del lavoro: la vertenza Manitalidea

**ENEA SCHIPANO**  
Filcams Cgil Torino

Il 24 settembre è stato siglato al Ministero dell'istruzione l'accordo per il pagamento, in surroga, delle retribuzioni per le lavoratrici e i lavoratori di Manitalidea e delle società consorziate della Campania. Un primo importante risultato in una vicenda che si trascina da ormai troppi mesi.

Manitalidea Spa e consorzio Manital offrono servizi alla pubblica amministrazione e ad aziende private, pulizie soprattutto, ma non soltanto. Fra gli appaltanti scuole, poste italiane, Guardia di Finanza, Inps e Inail (appalti Consip); privati come Telecom, Equitalia, Loropiana, Fca, Iveco e Teksid. Ministeri, comuni e amministrazioni spesso sono apparsi latitanti e distanti da un problema che avrebbe dovuto riguardarli da vicino. Anche le committenze private non si sono attivate per il pagamento in surroga nonostante le richieste dei sindacati. Sono circa 10mila le persone impiegate in Manitalidea e consorziate, operati su tutto il territorio nazionale.

Nel 2017 i primi segnali della crisi che si è progressivamente aggravata.

E' necessario ricordare alcuni elementi fondamentali del mondo degli appalti. Vi sono impiegate migliaia di persone, spesso donne, che percepiscono retribuzioni minime determinate da contratti di lavoro part time che non possono assicurare una vita pienamente autonoma. Spesso pubbliche amministrazioni concedono in appalto (con gare Consip) attività di pulizia, guardiania e portierato, manutenzione degli stabili. Le pubbliche amministrazioni, una volta appaltata l'attività, si dimenticano spesso di operare un controllo severo sulle condizioni di lavoro e il rispetto delle normative, e in alcuni casi sono costrette ad effettuare proroghe, nonostante la crisi, perché non arrivano in tempo ad effettuare la gara alla scadenza dell'appalto.

Nella vicenda Manitalidea, per esempio, nella crisi che già rende incerto il futuro lavorativo è intervenuto un pesante e costante ritardo nel pagamento degli stipendi senza che ci fosse un intervento da parte di questi soggetti.

L'accordo del 24 settembre è arrivato al termine di un lungo iter che ha visto Filcams, Fisascat e UilTrasporti lottare per avere una soluzione al mancato pagamento delle retribuzioni. Il pagamento in surroga è il

meccanismo che permetterà il versamento degli stipendi alle maestranze, direttamente da parte delle amministrazioni appaltanti, sostituendosi a Manitalidea e consorziate oggi inadempienti, a patto che le committenze chiedano all'azienda di fornire le buste paga dei lavoratori dell'appalto di riferimento. Nei prossimi giorni l'azienda potrebbe essere messa in amministrazione straordinaria. In questa situazione, con una società in attesa di decisione da parte del Tribunale, appare l'unico elemento di boccata d'ossigeno. C'è da segnalare che la proprietà spera di chiudere entro breve un accordo con un fondo finanziario.

Il fallimento sarebbe un ulteriore aggravio per i lavoratori se intervenisse con un pesante cumulo retributivo arretrato. In caso di fallimento, infatti, sarebbe possibile recuperare dal fondo di garanzia dell'Inps il Tfr e solo parte delle retribuzioni arretrate (massimo 3, tranne ferie e permessi residui e ratei delle retribuzioni differite). In queste condizioni il primo obiettivo è quello di ridurre i rischi connessi alle retribuzioni arretrate.

Questo accordo, però, non risolve i problemi per tutti. Infatti, interviene soltanto per tutti quegli appalti che hanno rapporti con il Miur. Riguarda un numero consistente di lavoratori, localizzati soprattutto al sud, Campania e Lazio, ma non l'insieme dell'azienda. La vicenda si dipana su diversi piani: numero di soggetti coinvolti (scuole, caserme, aziende private e ministeri); lo sviluppo territoriale; avere appalti in ogni parte d'Italia determina una serie di comportamenti difformi. Infine, il quadro normativo, con i rischi connessi al fallimento e la possibile perdita di soldi nel fallimento, rappresenta un pericolo che impone prudenza pur nella chiarezza delle posizioni sindacali.

In conclusione, la vicenda Manitalidea - nata anche per scelte aziendali errate con investimenti rivelatisi troppo rischiosi e perdenti (caso eclatante l'investimento di 30 milioni nel castello di Parella, vicino Ivrea) - evidenzia una volta di più come il mondo degli appalti sia un soggetto da seguire con cura. Troppo spesso la politica si dimentica che i lavoratori degli appalti rappresentano l'anello debole della catena del lavoro. Troppi imprenditori si muovono in maniera scorretta scaricando su lavoratrici e lavoratori le conseguenze di questi comportamenti, calpestandone i diritti. Non è accettabile un sistema che fa degli appalti una leva di risparmio e non di cura delle attività, in una spirale che rischia di non esaurirsi mai. ●



# APPALTI PULIZIE, troppa polvere sotto i tappeti

FRIDA NACINOVICH

**F**inito il turno di lavoro, Villi (“si scrive così, è un nome di origine indiana”) Ricapa sta aspettando il tram alla fermata. Lui lavora in una cooperativa di servizi, che si occupa delle pulizie nei punti vendita Esselunga. “Iniziamo alle cinque del mattino - racconta - abbiamo dei turni di lavoro di sei ore, con una piccola pausa”. La voce e l’aspetto sono giovanili, non gli daresti più di 40, 45 anni, e in gioventù ha giocato a calcio, lui ci tiene a ricordarlo. In realtà ha 65 primavere sulle spalle, è arrivato dal Perù diciannove anni fa, da tredici vive e lavora a Milano. “Appena arrivato mi sono dato da fare, prima ho imparato l’italiano, poi a cucinare, se mi avessero dato l’opportunità di lavorare come cuoco sarei stato in grado di farlo. Ma ho trovato impiego nel settore delle pulizie e mi sono specializzato lì”.

Un settore, quello delle cooperative in appalto, dove spesso e volentieri le regole sono un optional, e i contratti pirata una triste normalità. Villi Ricapa rivendica con orgoglio le vertenze avviate sotto le bandiere della Filcams Cgil, per far rispettare i suoi diritti e quelli dei suoi colleghi di lavoro. “All’inizio guadagnavamo pochissimo. Oggi la situazione è un po’ migliorata rispetto a qualche anno fa. Ma quanta fatica. Quasi sempre le cooperative si approfittano di noi. Provano a farci credere che sia normale lavorare per un pugno di euro al giorno, in una condizione di semi-schiavitù. Non vengono rispettate neppure le forme, le più elementari regole di convivenza civile”.

Ricapa ha ‘cambiato appalto’ sei anni fa, ora è inserito in una cooperativa con trenta addetti, che si occupa delle pulizie di tre grandi punti vendita di Esselunga. “Sono peruviano - sottolinea con orgoglio - sono nato nella capitale, a Lima. Sono diventato sindacalista, ma sono anche un politico. Secondo me studiare e occuparsi di politica è un dovere civico. Bisogna conoscere chi ti governa. Essere in grado di capire il significato di recessione e di inflazione”. Dà un senso particolare al termine ‘recessione’, comunque significativo, ne colloca l’inizio in Sudamerica a metà degli anni ottanta, come effetto diretto delle politiche neoliberiste che hanno tolto diritti e garanzie ai lavoratori salariati. “In Perù è iniziata nel 1989, ha voluto dire che la pensione non era più un diritto, diventava un miraggio anche per chi aveva lavorato quarant’anni e passa”.

In tema di pensioni, Ricapa scuote la testa. “Io ho 65 anni, ma qui in Italia solo 13 di contributi. Va da sé che per me quota 100 è lontana. E allora ringrazio l’Italia, l’opportunità di avere un lavoro, gli amici, i compagni, i funzionari, ma fra qualche anno tornerò nel mio pae-



se. Lo dico molto onestamente, lì avrò già diritto a una pensione, qui per me sarebbe impossibile”. Da delegato sindacale ha le idee chiare. E ci tiene a farlo sapere. “Senza un’adeguata preparazione - ripete - non puoi essere a conoscenza dei tuoi diritti. Così hai paura. Paura del padrone, che pure è un essere umano proprio come te, anche se cerca di sfruttarti, di approfittarsi del tuo lavoro. Il lavoro nelle pulizie è molto faticoso. Ti alzi alle tre di notte per arrivare alle cinque del mattino e fino alle due del pomeriggio sei a sgobbare”.

Riflettori su un mondo che spesso non vediamo, su un lavoro che inizia ben prima dell’apertura del supermercato, e che riprende dopo che l’ultimo cliente se ne è andato. È il settore delle pulizie, nascosto non solo ai clienti dei punti vendita della grande distribuzione, ma anche a tutti gli impiegati delle grandi compagnie, degli enti locali, delle industrie. “Più della metà di noi ha superato i quarant’anni e deve fare un lavoro oggettivamente faticoso. Pesante anche psicologicamente. Perché spesso finisce che ti trattano come uno strumento, una macchina, come un animale da fatica. Dimenticano il rispetto. Io pretendo un minimo di educazione, il buongiorno, la buonasera, senza urla né parolacce”.

Quando il re resta nudo non è certo un bel vedere, la quotidianità di un paese che dovrebbe essere fra i più industrializzati e civili del mondo e dove invece ci sono storie che sembrano arrivare da epoche lontane, che non dovrebbero più esistere. Prima di salutarlo, Ricapa ci fa notare una particolarità: “Le cooperative oggi assumono solo lavoratori stranieri”. Non è un caso, il motivo è presto detto: “È più facile raccontare loro bugie, molti non parlano bene l’italiano, quanto a scrivere è un problema ancora più grosso. In queste condizioni far capire che si deve lottare per veder rispettati i propri diritti diventa un’impresa”. Ricapa mostra con orgoglio la tessera della Filcams Cgil, lui non demorde, ce lo assicura e non facciamo fatica a credergli. “Perché la polvere sotto i tappeti viene sempre fuori, fidati. Lo so bene, sono del settore”.

# AGNES HELLER tra socialismo reale e adesione ai valori della democrazia liberale

GIORGIO RIOLO

Il filosofo tedesco Ernst Bloch, a suo modo marxista e comunista, lasciò nel 1961 la Ddr, in cui visse dopo la Seconda guerra mondiale, all'annuncio dell'erezione a Berlino del muro. Usava l'espressione, presa dalla storia del cristianesimo e della Chiesa (San Gregorio Magno), "Corruptio optimi pessima" (la corruzione della cosa migliore è la cosa peggiore) per indicare quello che avveniva nel socialismo realmente esistente. Il travisamento del socialismo come società di uomini e di donne liberi e uguali era devastante. L'arbitrio del potere di gruppi dirigenti e di burocrati dispotici e la creazione di nuove disuguaglianze (e nuove classi) non solo era ingiusto in sé, ma era il presupposto per l'abbandono del campo socialista di tanti uomini e tante donne di grande valore. Così è avvenuto nella vicenda umana, intellettuale e politica di Agnes Heller.

Nata a Budapest nel 1929, da famiglia della media borghesia ebraica, era scampata all'Olocausto e intraprese la propria via alla filosofia sotto l'influsso di una

figura intellettuale del livello di György Lukács. Divenne allieva del grande filosofo soprattutto per il carattere etico e di "filosofia pratica" del pensiero del maestro. Gli studi della Heller sull'etica di Aristotele e sull'uomo del Rinascimento, oltre agli studi sui problemi dell'estetica, testimoniano questa fase.

Con il trauma della rivoluzione ungherese del 1956 si produsse una cesura. Nella storia politica dell'Ungheria, in particolare, e nel mondo dei comunisti e dei marxisti su scala internazionale, in generale.

Lukács, partecipante attivo nel governo Nagy, internato in un campo di concentramento in Romania, ripresa la libertà, si impegnò in un lavoro di lunga lena. Convinto della possibilità in essere, della possibile riformabilità del socialismo reale, si pose l'obiettivo di una ricostruzione filosofica del marxismo, quale uscita filosofica dallo stalinismo e quale riscoperta del nesso libertà-democrazia-socialismo, (l'"Estetica" prima e poi l'"Ontologia dell'essere sociale", quale premessa e fondamento di un'"Etica" che però non riuscì mai a scrivere).

CONTINUA A PAG. 12 >



**RICORDO**

## AGNES HELLER TRA SOCIALISMO REALE E ADESIONE AI VALORI DELLA DEMOCRAZIA LIBERALE

La Heller, seguendo il maestro, ma con un profilo sempre più autonomo, si impegnò nello studio della dimensione filosofica e antropologica della “vita quotidiana” (nozione mutuata dal maestro) e sulla “teoria dei bisogni”. “Sociologia della vita quotidiana” e la stesura del celebre e pionieristico suo libro “La teoria dei bisogni in Marx” testimoniano questa fase del suo sviluppo.

Questa ricerca le consentì di riscoprire e di valorizzare alcuni aspetti dei vari marxismi (Rosa Luxemburg, il rapporto tra marxismo e psicoanalisi, teoria critica della società della Scuola di Francoforte) dapprima trascurati e in questo cammino, assieme ad altri allievi di Lukács (Feher, Vajda, Markus, ecc.), giunse al distacco dal maestro. La cosiddetta “Scuola di Budapest” era questo sodalizio di intellettuali che progressivamente si convinsero che ormai il sistema era irrimediabile. Anche, e soprattutto, a seguito della cruenta repressione della Primavera di Parga del 1968. Per loro Marx e marxismo rimangono validi nella spiegazione del presente, delle dinamiche del capitalismo, ma risultano fallaci quando prefigurano la società avvenire, la società postcapitalistica.

Allontanata dall’insegnamento e con la condanna ufficiale delle sue tesi, la Heller nel 1977 abbandonò l’Ungheria ed emigrò in Australia. Proseguì nel lavoro intrapreso in Ungheria e assieme ad altri esponenti della Scuola di Budapest elaborò la famosa teoria della “dittatura sui bisogni”, quale spiegazione della natura del socialismo reale. Si era ancora nella fase della ricerca di una sorta di “terza via” fra adesione ai valori liberalborghesi occidentali e giustificazione di detto socialismo.

Molto attenta ai movimenti sociali, si avvicinò viepiù al pensiero di Habermas sulla centralità dell’agire comunicativo e della “comunicazione libera dal dominio”, sia all’Est che all’Ovest. Ha insegnato per molti anni alla New School for Social Research di New York e dopo il 1989 è tornata in Ungheria, viaggiando molto, invitata in tutto il mondo in varie università, per svolgere convegni e conferenze, ecc. Testimoniano il suo essere considerata una delle intellettuali più importanti a cavallo tra Novecento e terzo millennio le numerose interviste rilasciate a tanti media mondiali.

Negli ultimi anni il suo lavoro teorico si impegnò attorno alla filosofia morale, all’etica, alla giustizia in un confronto con le soluzioni proposte da Rorty, MacIntyre, Rawls. Ma il rovello costante è stato la morale, l’etica, la teoria della personalità, ecc. quale premessa di un’antropologia complessiva, dell’uomo e della donna più come individuo che come essere sociale (quest’ultimo il punto di partenza di Marx e del maestro).

La spiegazione per questa impostazione è da ricercarsi in ciò che è avvenuto. La fine dell’adesione al socialismo per la Heller, come per tanti disillusi a causa

del socialismo reale, significa anche la fine della centralità della sfera collettiva, della dimensione collettiva, per guadagnare invece la centralità della dimensione quotidiana della persona, non come dimensione individualistica pura e semplice, ma come dimensione della personalità nell’agire sociale.

La “terza via” di cui sopra progressivamente è divenuta un’adesione, coerente e conseguente, alla democrazia liberale, al valore della democrazia europea e del “modello sociale europeo”, con le garanzie di stato sociale e di welfare di detto modello. In ciò resistendo e non soggiacendo piattamente al liberismo e all’americanismo. Tranne che nell’occasione della guerra Usa all’Iraq di Saddam nel 2003, convinta che il terrorismo islamista fosse nemico da combattere con tutti i mezzi. Su ciò fece in seguito autocritica.

Negli anni di Orban in Ungheria si è impegnata, fino alla scomparsa nel luglio 2019, a contrastare questa deriva autoritaria. Denominando, giustamente, lo “orbanismo” come “nazionalismo etnico”. Essendo le categorie della vulgata e del lessico manipolato contemporaneo fuorvianti. A destra e a sinistra, aggiungo personalmente, usare le categorie di “sovranoismo” e di “populismo” confonde le menti. Ma non è il luogo per una disamina divenuta tanto necessaria nel nostro tempo. Su ciò si ritornerà. ●



# DALLO STATUTO ALLA CARTA DEI DIRITTI

**UNA MOSTRA A VARESE SULLE LOTTE SINDACALI DAL '69-70 AI GIORNI NOSTRI. SETTE PERCORSI TEMATICI. L'IMPORTANZA DELL'ESPERIENZA DELLE "150 ORE".**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**  
Cgil Varese

**U**na notevole affluenza di pubblico ha affollato l'inaugurazione della mostra "Le Lotte del Movimento Sindacale Varesino 1969/1970 - 2019/2020, dallo Statuto dei Lavoratori alla Carta dei Diritti Universali del Lavoro", che si è svolta nel pomeriggio di venerdì 20 settembre, presso la sala Nicolini a Varese, con la partecipazione della segretaria generale della Cgil Lombardia, Elena Lattuada.

Organizzata dalla Cgil di Varese in collaborazione con l'Archivio di Stato di Varese, diretto dal dottor Claudio Critelli, e con il prezioso patrocinio del Comune di Varese, la mostra, composta da diciotto pannelli ricchi di immagini e documenti d'epoca prodotti in quegli anni dalle rappresentanze di fabbrica e dagli organismi sindacali, oltre che da un video con filmati e svariate testimonianze, ripercorre la stagione dell'autunno caldo varesino e le lotte sindacali che determinarono la conquista, nel 1970, dello Statuto dei Lavoratori. Ovvero l'entrata della "Costituzione in fabbrica", con l'intento di mettere fine ai soprusi, alle ingiustizie e alle angherie che i lavoratori e le lavoratrici avevano subito all'interno dei luoghi di lavoro, spogliati di quella dignità che la Costituzione garantisce ad ogni cittadino, in quanto obbligati a sottostare alla autoritaria e gerarchica disciplina di fabbrica.

La narrazione documentaria raccolta è stata organizzata in sette percorsi tematici: Lotte operaie 1969-1970; i Contratti collettivi nazionali e gli accordi integrativi; il lavoro delle donne; l'organizzazione del lavoro e le organizzazioni sindacali; lotte operaie e lotte sociali; diritto alla salute; diritto allo studio.

Quest'ultima tematica riguardante le famose "150 ore", che hanno permesso ai lavoratori e lavoratrici di completare la scuola dell'obbligo, grazie ad una particolare programmazione didattica di quei corsi - finalizzata "a come appropriarsi di nuovi strumenti per il controllo dei processi produttivi dentro e fuori la fabbrica, oltre che per la trasformazione delle condizioni di lavoro" - merita una doverosa menzione storica.

La provincia di Varese si caratterizzò in quegli anni proprio per la qualità dei corsi e per l'impegno delle organizzazioni sindacali nel sostenere quei percorsi innovativi. Le dispense sindacali prodotte e utilizzate dai lavoratori e dalle lavoratrici vennero proficuamente diffuse e adottate in tutta Italia. In particolare spiccano quelle di Emilio Pugno "Gli scioperi del marzo '43: Resistenza e lotta operaia" e di Lucio Libertini "Taylorismo e classe operaia", nonché quella di Mario Miegge "Scuola e organizzazione del lavoro", a testimonianza di come l'avanzata sociale di quegli anni si fondava su una elaborazione teorica di altissimo livello.

La mostra non ha uno sguardo solo retrospettivo o celebrativo. Nel centro della sala, unitamente ai pannelli che riproducono gli articoli fondamentali dello Statuto dei Lavoratori, si è voluto effettuare il naturale collegamento con l'oggi e i compiti inediti, ma di prospettiva, che attendono e impegnano la nostra organizzazione, esponendo gli articoli fondamentali della Carta dei Diritti Universali del Lavoro. Come ha ricordato Umberto Colombo, segretario generale della Cgil di Varese, "la memoria di quelle lotte e di quelle conquiste sono per noi il giusto stimolo, in uno scenario completamente modificato dall'egemonia neo-liberista di quest'ultimo trentennio, per proseguire le nostre battaglie, perché il lavoro sia dignitoso e tutelato, ed i diritti siano nuovamente diffusi ovunque, dalle grandi alle piccole realtà produttive".

La mostra resterà aperta fino al 30 ottobre il sabato e la domenica, oltre che il mercoledì pomeriggio. ●



# ISRAELE: elezioni senza un chiaro risultato

Da Gerusalemme  
**ZVI SCHULDINER**

**I** problemi legali del Primo ministro Netanyahu l'hanno portato ad anticipare le elezioni previste per novembre 2019 e gli israeliani hanno votato in aprile. I risultati sono stati problematici per la coalizione del Primo ministro, e al posto di trattative defatiganti Netanyahu ha preferito andare a nuove elezioni, che si sono svolte lo scorso 17 settembre.

Gli osservatori che si interrogano sui problemi che riguardano Israele e il Medio Oriente si saranno immaginati una campagna elettorale dove si discutesse dell'occupazione, di pace e guerra, della crescente tensione con l'Iran, del ruolo di Israele nel Medio Oriente. Osservatori ottimisti si saranno domandati se la crisi del neoliberismo, che oggi mostra il suo fallimento tanto in Europa come negli Stati Uniti, sia arrivata anche in Israele. Il 20% degli israeliani si collocano sotto la linea della povertà e le disuguaglianze nel paese sono le più estreme tra i paesi dell'Ocse. Gli attacchi a contingenti iraniani in Siria, gli incidenti contro Hezbollah in Libano, e i missili sparati da Hamas o dalla Jihad islamica da Gaza, hanno aumentato la tensione e quasi portato a una mini-guerra che è stata frenata solo dal diniego dei capi dell'esercito e dei servizi segreti, che si sono opposti ai piani di Netanyahu.

La guerra o mini-guerra, che avrebbe potuto portare al rinvio delle elezioni, è sempre un fattore positivo per la destra e rafforza l'immagine che Netanyahu si è creato: è l'uomo forte che per di più annovera numerosi successi nell'arena internazionale: amico del problematico Trump e di molti leader autoritari in Europa, da Orban in Ungheria a Salvini in Italia.

Nessuna questione essenziale è stata in realtà discussa, praticamente non si è sentita nessuna vera discussione sulle prospettive di pace o di guerra o per quanto riguarda l'economia e la società. La questione centrale è stata sempre e solo se l'enorme corruzione che porterà il Primo ministro davanti ai tribunali nei prossimi mesi gli consentirà la rielezione, e se sarà difeso dall'immunità offertagli dalla coalizione di governo, o meno. Le reali differenze tra i partiti di destra e "sinistra" sono una finzione.

A parte voci isolate, e la chiara posizione della Lista araba unita, non si è sentita una vera critica alla linea del governo, non solo sulla questione israelo-palestinese, ma neanche rispetto all'Iran e ancor meno sulla campagna

razzista-nazionalista contro i cittadini araboisraeliani – sicuramente ancor meno sui quattro milioni di palestinesi privati di ogni diritto nei territori occupati. La sinistra in Israele è oggi quasi inesistente, e l'ideologia nazionalista e discriminatoria è dominante.

I risultati, che possono apparire chiari per gli osservatori esterni, non sono affatto chiari sulla possibilità di costituire una coalizione stabile e alternativa al Primo ministro Netanyahu.

Sì, è chiaro che il Primo ministro ha fallito e che il suo partito ha ottenuto 31 seggi in Parlamento, mentre il suo principale contendente, Beny Gantz ne ha ottenuti 33. Netanyahu può contare come alleati su due partiti ultra religiosi di destra – altri 17 deputati – e su un partito fascistoide di estrema destra con 7 deputati. Invece Gantz potrebbe aggregare alla sua coalizione quel che resta del partito laburista (6 deputati) e il fronte democratico con altri 5 eletti. Se non imperassero la delegittimazione e discriminazione razzista, potrebbe aggregare altri 13 deputati della Lista araba unita. Questo non è possibile solo per il clima antidemocratico oggi imperante in Israele. (Dopo che l'articolo era stato scritto, la Lista araba unita ha fatto uno "storico" pronunciamento" per l'incarico a Gantz, ndt).

Il grande arbitro delle elezioni sarà questa volta un incerto ex alleato del Primo ministro Netanyahu, Avigdor Lieberman. Dopo le elezioni di aprile e quando sembrava sicuro che Netanyahu potesse costruire una coalizione – basandosi sul suo ex ministro della difesa Lieberman – questi si è negato e vista la nuova chiamata ad elezioni si è convertito in combattente per il laicismo, contro i più problematici partiti religiosi. La parola d'ordine di Lieberman, "lottare per una coalizione nazionale liberale e laica" gli ha permesso di quasi raddoppiare il numero di voti.

"Piccolo" problema: l'opposizione a Netanyahu conta su 44 possibili voti, oltre ai 13 della Lista araba unita, con i quali arriverebbe a 57. Il razzismo di Lieberman lo porta ad una chiara posizione: unità nazionale – ossia Likud e il partito di Beny Gantz – ma in nessun modo partiti arabi.

Tutti cercano oggi di comprare tutti. Il grande Bibi ha fallito, ma questo non è il finale di questo triste capitolo. Restano aperte tutte le opzioni, inclusa una nuova chiamata alle elezioni, inclusi più guerre e spargimenti di sangue. L'occupazione continua e più di quattro milioni di palestinesi nei territori occupati, senza diritti, vedono un futuro ogni volta più oscuro. ●



# In California una nuova legge rafforza **AUTISTI E RIDERS**

**PETER OLNEY\*** e **RAND WILSON\*\***

\*Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

\*\*Direttore apparato della sezione Seiu 888, già organizzatore "Labour for Bernie"

**P**er alcuni decenni, le imprese hanno cercato di ridurre i diritti dei lavoratori trasformando molti dipendenti in lavoratori "autonomi" ed evitando ogni obbligo di pagare la sicurezza sociale, i sussidi di disoccupazione, altri compensi o le ferie e la malattia. Questi costi sono trasferiti sui lavoratori, o alla fine sulla tassazione generale.

Una nuova legge della California, l'atto parlamentare 5 ("A.B.5") rovescia questa tendenza, con un profondo impatto nella cosiddetta "gig" economy ben esemplificata dalle compagnie di autisti e riders Uber e Lyft. "A.B.5", promulgato il 18 settembre dal gover-

natore della California Gavin Newsom, ha codificato una precedente decisione della Corte Suprema della California che ha stabilito una semplice e chiara prova per determinare se un lavoratore è un "autonomo" o un "dipendente". Il caso "Dynamex" ha stabilito un semplice test "a, b, c": il lavoratore è autonomo se: a) è "libero dal controllo e dalla direzione dell'entità che lo affitta"; b) "svolge una mansione fuori dall'andamento usuale dell'attività economica dell'entità che lo affitta"; c) il lavoratore deve essere in una "attività istituita come occupazione, commercio, azienda indipendente".

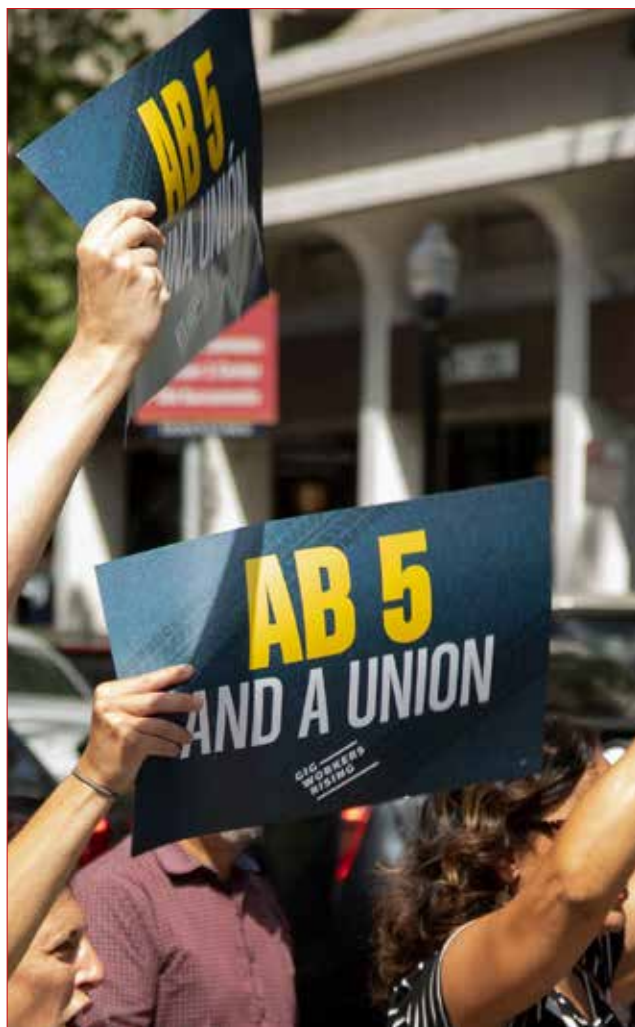
Sotto la prova Dynamex, gli autisti per Uber e Lyft sono chiaramente dipendenti e non autonomi. Questa decisione è stata una buona notizia per i lavoratori e i sindacati in molti altri settori economici. Ad esempio, il sindacato dei camionisti (Teamsters) ha cercato di organizzare le migliaia di "padroncini" che trasportano container da e per i più grandi porti Usa. Ci sono più di 15mila autisti nella California del Sud che servono i porti di Los Angeles e Long Beach, dove arriva il 40% del traffico della sponda del Pacifico. Il sindacato e i suoi alleati avevano tentato, senza successo, di riclassificare questi lavoratori come dipendenti. Ora la decisione Dynamex – e l'approvazione dell'atto parlamentare "A.B.5" – offre la speranza che questa forza lavoro strategicamente forte possa sindacalizzarsi, e alla fine ottenere il diritto alla contrattazione collettiva.

In nessun'altra parte l'incombente approvazione di "A.B.5" incontra una tale contrapposizione come nel settore degli autisti e dei riders, dominato da due colossi del commercio per il pubblico, Uber e Lyft. Queste multinazionali multi-miliardarie vedono Dynamex e la nuova legge statale come una minaccia per il loro modello d'impresa e per la loro stessa esistenza. I giganti del trasporto "condiviso" argomentano che agli autisti piace la flessibilità di scegliere se lavorare o no semplicemente accendendo o spegnendo le app del loro smartphone. Quello che non dicono è che molti autisti lavorano 70 ore la settimana giusto per sbarcare il lunario. Dopo aver pagato la manutenzione dell'auto, il carburante, il leasing, spesso i loro guadagni sono al di sotto del salario minimo.

Troppi commentatori economici e del lavoro hanno accettato il modello emergente di lavoro autonomo come un'inevitabile conseguenza del progresso tecnologico. Ma mentre la app di Uber può essere meravigliosa, lo sfruttamento Uber dei lavoratori è inaccettabile!

L'argomento per la preservazione delle flessibilità e dei vantaggi per i lavoratori e le loro famiglie riporta all'opposizione alle restrizioni contro il lavoro minorile nella prima parte del ventesimo secolo. È stato detto

CONTINUA A PAG. 16 >



## IN CALIFORNIA UNA NUOVA LEGGE RAFFORZA AUTISTI E RIDERS

che alcuni genitori, per il disperato bisogno di avere maggiori entrate, insegnavano ai loro figli a falsificare i documenti affinché i minori potessero lavorare anche nelle miniere. Le entrate dal lavoro minorile spesso consentivano alle famiglie di sopravvivere, ma ad un costo sociale spaventoso. Riformisti e sindacati controbatterono che la soluzione non era la continuazione del lavoro minorile, ma l'organizzazione di forti sindacati tra i minatori e ovunque.

Uber e Lyft si sono battuti con forza per essere esentati dalle norme di "A.B.5", sostenendo che da questo dipendeva il benessere dei loro autisti. Il sindacato unitario degli autisti e riders (Rdu), che rappresenta più di 5mila autisti, ha lottato contro le esenzioni considerate un tradimento verso gli autisti. Rdu ha condotto diversi scioperi e azioni di lotta nella California del Sud ed è stata la forza di più alto profilo nel paese nella sindacalizzazione in Uber e Lyft. Sono stati sostenuti da alcune app d'avanguardia di loro promozione che hanno consentito agli autisti di comunicare, organizzarsi, e di prefigurare i loro guadagni al netto delle spese.

Fortunatamente, Lorena Gonzales, la legislatrice autrice di "A.B.5", è una ex sindacalista che ha guidato il Consiglio del Lavoro di San Diego. Gonzales ha detto di Rdu: "Qualsiasi sindacato che voglia essere voce degli autisti e dei riders deve includere questo gruppo (Rdu) e altri". La parlamentare Gonzales capisce un principio fondamentale del sindacalismo: nessuna riforma può essere fatta senza che i lavoratori siano direttamente coinvolti nelle decisioni sulla loro vita lavorativa.

Sfortunatamente, il governatore Newsom sembra interessato a raggiungere un "accordo" tra il settore hi-

gh-tech e alcuni sindacati che vogliono esentare riders e autisti dalla nuova legge. Ha accrocchiato una nuova commissione sul "futuro del lavoro" con i dirigenti della Silicon Valley e rappresentati degli stessi sindacati che hanno cercato di ritagliarsi un accordo con Uber e Lyft prima dell'approvazione di "A.B.5".

La lotta sulla legge ha rivelato significative divisioni nei sindacati. Sostenitori di un accordo "dolce" con Uber e Lyft sono anche campioni della "contrattazione settoriale": cioè tutte le aziende di un determinato settore dovrebbero essere obbligate a negoziare con il sindacato e i rappresentanti governativi, per determinare le paghe e le condizioni di lavoro del settore. Il tentativo di questi sindacati di raggiungere un accordo con Uber e Lyft si inserisce in questa visione della contrattazione settoriale anche per riders e autisti. Spesso citano l'esempio positivo della contrattazione di categoria in Italia e altri paesi europei, senza alcuna comprensione dei particolari lineamenti della contrattazione settoriale in questi paesi dove è cresciuta dal movimento sindacale e dalla sua lotta per migliori rapporti di forza. Gli Usa hanno avuto contrattazioni settoriali nell'auto e nella siderurgia, ma solo dopo durissimi scontri con il padronato da parte di migliaia di lavoratori organizzati nella General Motors, Us Steel e le altre maggiori industrie manifatturiere negli anni '30 e '40 del Novecento.

La campagna per riclassificare i cosiddetti autonomi come lavoratori dipendenti è tutt'altro che chiusa in California. Comunque, è stata vinta un'importante battaglia in quella che sarà una lunga lotta per la dignità e la giustizia per riders e autisti e molti altri lavoratori della gig economy. ●

